

Domenica I Avvento Anno B -1 Dicembre 2002

## Vizilade, duncas!

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri) Consulenza esegetica di A. Pinna

**Mc 13,33** Castiai, abarrai scidus: ca no iscieis candu est s'ora giusta. **34** In s'arrènniu de is celus est cumentu a un'òmini chi est foras po unu viagiu e at lassau sa domu sua, at postu totu in poderi de is srebidoris, a donniunu sa faina sua, e a su porteri dd'at arrecumandau a billari.

**35** Billai, tandus! Ca no iscieis candu lompit su meri de domu, chi a meri o a mesunoti o a su càntidu de su caboni o a mengianeddu; **36** non siat chi lompenti de suncunu, s'agatit dromius. **37** Su chi nau a bosatrus, ddu naru a totus: Billai!".

A un dubbio su una prima proposta in campidanese "at donau su poderi a is srebidoris", Socrate Seu ci ha risposto (cf sito [www.sufueddu.org](http://www.sufueddu.org), ad locum):

«In sardo si dice benissimo *at dadu sa domu e totu sas siendas suas in podere a sos teracos* (ammesso che fossero tali), cioè *bi las at intregadas*, e quindi tutta quella roba era in *podere issoro*, cioè durante la sua assenza *fit totu in podere 'e sos teracos*, o ancora *fit totu in manu a issos*. *Unu ch'est istadu intregadu a sa giustiscia* (per dirlo come dicono dalle mie parti) è *in podere 'e sa giustiscia o in manos de sa giustiscia*. Direi che in questo caso dire che *lis at dadu onzi podere* equivale a dire, probabilmente in maniera più "nostrana", che *lis at dadu ampra manu*, cioè in un certo senso carta bianca. Se non avessi timore di andare sul "dinamico", direi: *at lassadu sa domu e at dadu totu in manu a sos teracos o at postu totu*

**Mc 13,33** Istade atentos, bizade! Ca no ischides candh'est su momentu justu. **34** Est che-i su contu 'e un'òmine chi, sendhe andhadu atesu, at lassadu sa domu sua, at dadu a sos servidores suos donzi podere, a donzunu sa faina sua, e a su porteri at recumandhadu 'e vizilare.

**35** Vizilade, duncas, ca no ischides candh'est chi acudit su mere 'e domo: o su sero a tardu, o a mesanote, o a puddhiles, o su manzanu chito, **36** no siat chi, acudendhe a s'improvisu, bos agatet drommidos. **37** E-i su chi naru a bois lu naru a totugantos: vizilade!

*in manos de sos teracos*. E' inoltre vero che qui *podere* traduce *exousia* mentre altre volte ha tradotto *dynamis*, ma si sarà pure verificata la situazione inversa, che contro due diversi vocaboli sardi i greci ne possedessero uno solo».

Antiocho Ghiani aggiunge: «Wagner ddu ponit cumentu de ispaniolismu, ma in dònna modu est bastanti comunu in frasis cumentu: "Chi m'intras in poderi! Non ses cosa de ti tenniri in poderi! intrau chi ddi siat in poderi...!" e atras. Innoi s'iat a pòdiri narri: "at postu totu in poderi de is srebidoris".

Facciamo notare poi che in greco al termine tradotto in italiano con "vegliate", corrispondono due verbi greci: *gregoreo* ai v. 34.35.37 e *agrypneo* al v. 33, tradotti in logudorese con *bizade* e *vizilade*, e in campidanese con *abarrai scidus* e *billai*. L'italiano traduce sempre con "vegliare".

## Prima lettura Is 63,16-17.19; 64,1-7.

I versetti della prima lettura sono da leggere insieme con la "risposta" di Dio in **Is 65-66**, a conclusione dell'intero libro di Isaia. Il ricordo dei benefici dell'esodo (**63,7-9**) e della "inimicizia" di Dio per l'infedeltà del popolo (**63,10-14**), formano lo sfondo per le parole di preghiera, di confessione e di esortazione verso la fine del tempo dell'esilio. La professione di fede in Dio "padre" (**63,16b** e **64,7**), fonda la speranza di una salvezza più grande di fronte alle continue infedeltà (**63,15-64,12**). La risposta di Dio all'invocazione per "tutto" il popolo distingue da una parte una severa condanna (**65,1-66,4**), e dall'altra una nuova "scelta" dei suoi "servi" (**66,5-24**), condanna e salvezza strettamente contrapposte in **65,13-15**.

**Testo. Comprendere.** Le parole di Is 63,1-6 immediatamente precedenti la selezione liturgica hanno ricordato il Signore come il Salvatore che "da solo" aveva reso giustizia al suo popolo di fronte ai suoi oppressori. L'immagine del Dio vignaiolo che pigia con ira nel tino divenne per gli ebrei una figura del Messia (Gen 49,11) e nell'Apocalisse un ritratto di Gesù con il mantello intriso di sangue, ma questa volta del suo stesso sangue (Ap 19,13-16). Al centro della pagina odierna, la confessione dell'attuale infedeltà di tutti (in 64,6 i verbi in ebraico sono al presente) riconosce la causa del perdurante abbandono di Dio. La disperazione potrebbe essere totale tanto più che in confronto al tempo dell'esodo oggi nessun "mosè" sembra presente per intercedere (63,11-13) e né Abramo né Israele sembrano riconoscere l'attuale generazione (63,16bc). È a questo punto che l'invocazione a Dio "padre di tutti" (63,16ad; 64,7), e la presa di parola da parte di "tutti" nella comunità ("tutti siamo tuo popolo": 64,8) rivela il risorgere della speranza dalla più profonda desolazione. La risposta fedele di Dio nella sua opera, di liberazione e di giudizio, non si farà attendere (Is 65-66).

**Salmo 79 (80).** Preghiera di invocazione e di lamento in una circostanza non più determinabile, il Sal 79 (80), nella sua attuale posizione nel terzo libro del Salterio viene riferito sicuramente all'esilio. Un ritornello ai vv. 4.8.20 ("rialzaci, Signore...") ne ritma i passaggi dall'invocazione, al lamento, alla speranza rinnovata e alla promessa di una nuova fedeltà.

## Seconda lettura 1Cor 1,3-9.

**Contesto. Leggere.** Di fronte alle notizie delle difficoltà che i cristiani di Corinto stanno sperimentando, a causa dell'ambiente greco-romano della città (1,2) e soprattutto a causa delle ambizioni fra gruppi e ruoli nella comunità (cf 1,7), Paolo scrive ai suoi fedeli mettendo subito l'accento sul "dono" del Cristo, che fonda ogni altro "dono" (1,5)

Leggere in estensione per capire in profondità  
SAPER RICONOSCERE  
ASSENZE E PRESENZE DI DIO

e la "comunione" (1,9) alla quale l'apostolo li richiamerà lungo tutta la lettera.

**Testo. Comprendere.** Quando Paolo si accinge a scrivere ai cristiani di Corinto è ben consapevole della "debolezza" e della "stoltezza" (**1Cor 1,18-31**) del suo annuncio rispetto al mondo ebraico da cui proviene e al mondo greco cui si dirige. Tanto più sincero e spontaneo appare il suo ringraziamento di fronte all'esistenza stessa di una "chiesa di Dio in Corinto" (**1Cor 1,2**), che invoca anch'essa il Signore come altri lo invocano in altri luoghi forse più sconosciuti e umanamente credibili (**1,2b.26-31**). Il fatto però che fra i doni ricevuti in Cristo Paolo nomina esplicitamente quelli della "parola" e quelli della "scienza" rivela anche che egli si sta preparando il terreno per le "correzioni" che illustrerà più tardi nella sua lettera, e in modo più severo proprio su questi punti (**cc. 8 e 14**). Nella comune attesa della manifestazione del Signore (v. 7), Paolo mostra di credere che il suo intervento, nello stesso tempo ringraziante e correttivo, è lo strumento presente con cui il Dio fedele che li ha chiamati (v. 9) li rafforza sino alla fine e li prepara a presentarsi irreprensibili nel giorno del Signore (v. 8).

## Vangelo Mc 13,33-37.

**Contesto. Leggere.** "Letteratura di persecuzione" anche se non è possibile precisare quale persecuzione (negli anni 35-41 o più tardi, ma sempre sullo sfondo dei difficili rapporti fra giudei e romani), Mc 13 è costruito a partire da due domande dei discepoli sul "quando" e sui "segni" della fine. Gesù risponde prima sui "segni" (**13,5-31**) e poi sul "quando" (**13,32-37**). Il v. 32, omissivo, mostra il Figlio dell'uomo partecipe della condizione umana di vigilanza in rapporto al Padre. Ogni volta, Gesù porta i discepoli dalla curiosità sul futuro alle scelte nel difficile presente.

**Testo. Comprendere.** Le parole immediatamente precedenti (**Mc 12,28-32**, che si leg-

geranno nella 33a dom. del Tempo Ordinario): la parabola del fico che annuncia la vicinanza dell'estate, la certezza che si fonda sulle parole del maestro e che a sua volta fonda il vivo desiderio di "questa generazione", la fiducia che tutto è conosciuto dal Padre e solo dal Padre, fondano l'esortazione a "vegliare". Dal discorso che precede il discepolo sa che la sua speranza dovrà "guardarsi" (vv. 5.9.23.33) dagli entusiasmi fallaci e dallo scoraggiamento nella persecuzione (**13,5b-6.21-23**), "vigilare" (v. 33) e "vegliare" (vv. 34.35.37) per evitare la noncuranza che porta all'indifferenza del "sonno" (**13,36**). Mentre il padrone è assente, ogni servo ha il suo "incarico" (v. 34), e se anche il compito di "vegliare" è proprio del portinaio, l'ultima parola di

Gesù estende questo compito a tutti: "Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate" (v. 37).

**La parola nella liturgia.** La domanda che dà occasione al discorso conclusivo del vangelo di Marco è posta "in disparte" (**13,3**) dagli stessi quattro discepoli che nello stesso vangelo furono chiamati per primi: Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea (cf **1,16-20**). È il discorso più lungo di tutto il vangelo, e nell'insieme ha la medesima funzione che hanno "le ultime parole" di Gesù ai discepoli negli altri vangeli: i "discorsi di addio" nel vangelo di Giovanni con il mandato dell'amore (**Gv 14-17**), il mandato missionario nel vangelo di Matteo (**Mt 28,16-20**), il dono dello Spirito per la predicazione alle genti nelle apparizioni del risorto (**Lc 24,36-39**) e nelle parole di Gesù sul Monte degli Ulivi (**At 1,6-11**) nell'opera lucana.

Gesù ha cambiato la vita di questi primi quattro discepoli con il suo apparire lungo il mare di Galilea e con il suo primo invito "seguitemi". Ora che egli prepara la sua



a cabudu de totu  
SU FUEDDU  
[www.sufueddu.org](http://www.sufueddu.org)



"assenza", Gesù ne orienta di nuovo la vita con il suo ultimo invito: "vegliate". L'invito alla "veglia" non intende certo interrompere o sospendere quanto i discepoli non hanno ancora finito di apprendere nel precedente cammino della sequela, allo stesso modo con cui non potrà essere contrapposto ai diversi ultimi inviti all'amore e alla missione negli altri vangeli, missione che del resto la conclusione aggiunta più diffusa al vangelo di Marco in qualche modo riproduce (cf 16,15-18). "Vegliare" sarà il nuovo modo di "seguire" il Signore nell'assenza.

Anzi, la prima qualità del discepolo che ha imparato a "guardare", come i due ciechi guariti all'inizio e alla fine del viaggio verso Gerusalemme (**Mc 8,22-26** e **10,46-52**), sembra proprio quella di saper riconoscere l'assenza di Dio, soprattutto quando qualcuno ne mostra o ne invoca la presenza evidenti (**13,21-22**).

Proprio mentre i lettori di ieri e di oggi hanno nella mente le immagini apocalittiche di un dio vendicatore o di chi ne vuole interpretare il ruolo, in questa pagina non c'è neppure una minima indicazione a un intervento vendicativo di Dio. Se Dio interviene è solo per abbreviare la sofferenza dei giusti (**13,20**), tutto il resto di dolore e di paura è frutto di ingannatrice e omicida violenza umana, in mezzo alla quale "è necessario che il vangelo sia annunciato a tutte le genti" (**13,10**), come già "era necessario" che il Cristo soffrisse (**8,31; 9,31; 10,33-34**).

I discepoli avranno imparato a riconoscere la presenza del Signore in colui che nella tempesta dice "Coraggio, sono io, non temete" (**Mc 6,50**). Il loro cuore non sarà più "indurito" (**6,52**), perché nel mentre hanno accettato l'altro invito intermedio del vangelo ad "ascoltare" (**4,3**) e a "guardare quello che ascoltano" (**4,24**) da parte di una parola che continua a parlare in parabole ma che continua a "dare il mistero di Dio" a chi si avvicina al maestro per interrogarlo (cf **Mc 4,10.33** e **13,3**).

Se il discepolo ha appreso a riconoscere l'assenza e la presenza di Dio, avrà appreso anche a riconoscere i motivi dell'una e dell'altra. Se Dio sembra assente, già i profeti (prima lettura) ne rivelavano la causa in occhi e orecchi incapaci e ribelli a vedere e ad ascoltare; se Dio si rifà presente è perché un "padre" nella sua misericordia non lascia più che il cuore dei figli si indurisca (**Is 63,17; Mc 8,17-18**), anzi li avverte a saper riconoscere finalmente l'abbondanza dei suoi doni nell'abbondanza del pane moltiplicato e avanzato (**Mc 8,19-21**), nel dono del Figlio (seconda lettura), dono rinnovato in ogni luogo dove una comunità di figli si ritrova insieme a pregare il Padre e a celebrare l'eucaristia "nell'attesa della sua venuta".

Antonio Pinna